



Luca Favarin

Ingombranti

Persone, fatti, pensieri migranti


Erickson

«*Ciubal*, in una delle infinite lingue africane, indica un metodo per misurare, quando si è sprovvisti di strumenti. È l'estensione dalla punta del pollice a quella del dito medio steso bypassando il dito indice. Il rincorrere, toccarsi e distendersi del pollice sul medio permette di avere una modalità, anche se non precisa al millimetro, per misurare. Come un paio di passi fatto con le dita. Molte volte i ragazzi accolti nelle nostre comunità risolvono in questo modo piccoli problemi di sartoria o di falegnameria. Tra le loro sagge narrazioni popolari si dice che uno può correre tutta la vita per possedere il mondo intero, ma alla fine ciò che resta è il suo *ciubal ciubal*. È la doppia lunghezza di questa estensione, misura esatta e sufficiente, in cui si crede passi il proprio corpo, quando steso di lato, viene infilato in terra per la sepoltura. *Ciubal ciubal* è quanto vale una vita, la misura.

Ho imparato dall'Africa che temi come la morte, la sconfitta, il dolore non possono essere presi in considerazione solo quando ti capitano addosso... Colui che migra ha familiarità con la perdita, perché la migrazione resta comunque un'ineluttabile esperienza di spoliazione e privazione».

Una riflessione accorata, caustica, dolorosa sull'immigrazione, condotta da chi con le persone immigrate lavora e giornalmente si scontra con l'indifferenza e i pregiudizi di cui sono oggetto.

€ 20,00



9 788859 040668

www.erickson.it

Indice

<i>Introduzione</i>	9
<i>Capitolo primo</i>	
Casa nostra	27
<i>Capitolo secondo</i>	
Ciubal ciubal	43
<i>Capitolo terzo</i>	
La grande illusione	63
<i>Capitolo quarto</i>	
Il tappeto	83
<i>Capitolo quinto</i>	
Contaminarsi	99
<i>Capitolo sesto</i>	
In difesa	111
<i>Capitolo settimo</i>	
L'uovo di Pasqua	123
<i>Capitolo ottavo</i>	
Per strada	143
<i>Capitolo nono</i>	
Tutto quello che ho fatto	155
<i>Capitolo decimo</i>	
Le porte	173
<i>Bibliografia</i>	179

Introduzione

Se l'immigrazione fosse un farmaco, nella prescrizione ci sarebbe scritto «al bisogno», perché è uno di quegli argomenti di facile consumo e di immediato assorbimento. Sempre a disposizione. È uno di quei temi che tengono accesa l'insofferenza e la caccia al nemico. È a portata di mano quando non ci sono altre cose di cui parlare. Al contempo sa donare energia, porta scariche di epinefrina, scalda gli animi.

Sono, da sempre, i temi caldi quelli che tengono banco nei dibattiti televisivi, nei social, ma anche nelle tavolate con grigliata degli amici. E quello dell'immigrazione è, per eccellenza, un tema caldissimo. Poi basta un'altra emergenza, qualcosa di diverso rispetto alla monotonia della routine e sembra che quello che fino a cinque minuti prima rappresentava il problema sociale numero uno sparisca.

Ma tornerà, il tema dell'immigrazione, con la solita veemenza, appena altre discussioni si attenueranno.

È vero, anzitutto e soprattutto, che un tema come quello della migrazione, oggi nel mondo, costituisce una questione fondamentale, da cui nessuno può prescindere.

Ogni ragionamento e speculazione sul multiculturalismo, ogni coniugazione di intercultura non è solo un aspetto importante nella società, ne è un aspetto indispensabile.

Non possiamo più vivere se non in maniera interculturale, non possiamo non pensarci multiculturali. Non entro minimamente, non è questo il

luogo, nel tema delle «sinergie» o delle differenze dei due termini, *interculturale* e *multiculturale*, anche se preferisco di gran lunga il primo in quanto comunica la forza di una relazione tra culture differenti e non solo una co-presenza.

Non possiamo eludere il dato di fatto di non essere soli e che ciò che chiamiamo «diverso» fa parte del nostro presente. Non possiamo non pensarci in connessione con l'altro; straniero per lingua, origine, religione, cultura.

Possiamo rifiutare questo incontro, restando tagliati fuori dalla storia, reclusi in un autoisolamento esistenziale, comodi sulla nostra sdraio, a cibarci dei frutti dei nostri alberi all'interno del recinto del nostro piccolo giardino... Ma sarebbe un peccato. La prospettiva interculturale, come tarlo, entra dentro e si apre strade nuove. La rivoluzione sta proprio in questo: nel lasciarla entrare, nel darle lo spazio che chiede, permettendole di trasformare radicalmente la vita, personale del singolo, ma anche comunitaria e sociale. Fa paura? Forse, ma credo che nello spalancare le finestre ci si guadagni sempre.

Da quando incontro quotidianamente migranti, minori, vittime di tratta, persone che si trovano in situazioni di marginalità estrema e duratura ho capito che non ci si improvvisa. Non si diventa pompieri dall'oggi al domani, non si mette la veste da «crocerossino» e ci si butta in un campo minato. La serietà dell'impegno, il rispetto delle persone che si incontreranno richiede anzitutto, e soprattutto, preparazione e formazione. È rivoluzionario oggi più che mai mettersi dalla parte dei poveri. Lo è farlo in contesti dove le narrazioni tossiche e volgari riversano i liquami della cattiveria.

Mi commuovo ogni volta che incontro qualche ragazzo, neo laureato, giovane, che chiede di lavorare con i migranti. Voler entrare a contatto con coloro che nella società sono bistrattati, infami tra i poveri, mi dà coraggio. C'è speranza e salvezza per questo mondo. Ci sono giovani che ancora si lasciano abitare il cuore da ideali e valori e sentono il desiderio di trasformarli in vita e con essi trasformare la propria di vita. Ogni volta che iniziano a lavorare sono impazienti, hanno voglia di cambiare il mondo. Sentono la frenesia nelle vene di mettere le mani in pasta, di fare la propria parte, di non essere spettatori.

È in questi momenti che sento risuonare le parole di Freire e penso a quell'impaziente pazienza che sa spingere al cambiamento, aspettando i tempi della maturazione, della crescita, del movimento, a volte lento, della storia. È facile, a volte, cambiare da soli, ma è più bello e necessario farlo

insieme, anche se questo richiede molto più tempo. Questo l'ho imparato sulla mia pelle, con il tempo.

Un passo troppo veloce fa andare avanti, ma crea strappi e lascia indietro le persone. Un passo più lento permette di camminare insieme, di crescere insieme, di condividere una visione di mondo e società e soprattutto di portare insieme il peso leggero della rivoluzione.

Ma se la rivoluzione non crede nel popolo e se lo teme, essa perde la sua ragione di essere. Non può essere fatta dalla leadership per il popolo, né dal popolo per la leadership, ma da ambedue, in una solidarietà che non si può rompere. Questa solidarietà nasce soltanto dalla testimonianza che la leadership dà al popolo, nell'incontro umile, coraggioso e pieno di amore con lui. Non tutti abbiamo il coraggio di questo incontro, e ci irrigidiamo nello scontro, nel quale trasformiamo gli altri in puri oggetti. E procedendo così, diventiamo necrofilo e non biofilo. Uccidiamo la vita, invece di alimentarla. Invece di cercarla, la sfuggiamo (Freire, 1970, p. 146).

Resta sempre una questione di scelta, di collocazione, di prospettiva esistenziale:

Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri (Milani, 1991, p. 12).

Educatori rivoluzionari si diventa, scegliendolo e lasciandosi provocare e permeare dalla storia. Tutto nasce da una visione comune. Credo dobbiamo tutti, sempre, avere una grande tensione non solo alla riflessione comune, ai comuni ideali e valori, ma anche alla visione. Perché è da lì che tutto parte. Da come osservi il mondo, da come guardi gli altri e te stesso.

La visione corretta parte sempre dal povero. Non possiamo parlare di migrazioni senza tentare di cogliere i motivi di queste fughe dai paesi di origine. Ci sono cause che riusciamo a comprendere, altre a giustificare. Ci saranno sempre delle ragioni che non riusciremo a percepire o a capire fino in fondo. Sembra esserci una visione oggettiva, che emerge dalla storia, e un'altra soggettiva, che si nutre di sensazioni, percezioni, suscettibile di condizionamenti ed esposta a facili razzismi.

Capitolo primo

Casa nostra

«Questa notte ne arrivano dodici».

Lapidaria comunicazione che ha la forza di destabilizzare e al contempo di mettere in movimento il cuore e le forze. Allora anche se uno è stanco, se ha i suoi problemi, se in quel momento vorrebbe fare tutt'altro, beh si mette tutto da parte... l'epicentro dell'attenzione e delle energie ora è quella comunicazione che tutto assorbe. Ci si mette in moto. Anzitutto è un'azione di testa perché di fronte a un'informazione del genere bisogna organizzarsi. Di solito ci si prepara a ricevere notizie buone o cattive, qui invece ci si dispone a metabolizzarle e a rispondervi. Mille domande si intrecciano con le mille cose da fare. Molte emozioni che cozzano con le incombenze e non lasciano comprendere ciò che si sta vivendo, con il rischio che tutto scivoli via. Perché mentre loro sono in viaggio, anche tu lo sei. Loro a bordo di pullman per arrivare in città, tu a bordo della tua auto per controllare prima che in comunità tutto sia in ordine e poi correre per andare a prenderli.

L'arrivo di un gruppo di migranti è una cosa seria. C'è una «presa in carico» non solo formale e burocratica, ma anche umana. Sono aspetti non scindibili, molte volte nemmeno ne percepisci la differenza. Ma si vede. Si vede da come si fanno le cose. Non si ha a che fare con una bolla di consegna per il conferimento di materie prime che entrano in un processo di trasformazione. Non si ha a che fare con «cose». C'è quello che gli esperti definiscono «fattore umano». E questo porta adrenalina. Ti sale da dentro una specie di prurito dell'anima che rende tutto effervescente. Un po' come

quando dalla moka il caffè inizia a risalire per il camino nel bricco e lo senti gorgogliare e sei già pervaso dall'aroma. Lo sei nei pensieri, nelle parole, parole che accentuano le capacità organizzative. Arrivano persone. La confusione e la magia dell'attesa, dell'immaginazione, della preoccupazione, del dubbio sulle proprie energie diventano un'accozzaglia di meravigliosa vitalità di cuore e mente.

A mano a mano che passa il tempo si capisce che queste dodici persone sono sette donne e i loro cinque bambini. Questo è importante, essenziale per capire in quale comunità vanno accolte e che tipo di servizi preparare. C'è sempre un po' di attenzione maggiore quando ti comunicano l'arrivo di donne. Sarà per le narrazioni che ti giungono dalla Libia, sarà perché immagini che il viaggio sia stato più duro per loro, sarà per una recondita attenzione che viene riservata all'immagine materna, o un arcano retaggio pseudo maschilista che porta considerare la donna come sinonimo di fragilità (un retaggio che, se anche con razionalità si vuole cacciare, talvolta inconsapevolmente emerge, come frutto di una società e di una cultura che hanno ancora evidenti progressi da compiere).

È la prima volta che arriva un gruppo di donne. Ed è notte. Finora gli arrivi erano programmati di giorno. Quando un gruppo di persone arriva da un altro «centro», le operazioni si fanno di giorno. Molte, moltissime volte quando arrivano gruppetti di migranti uomini si cerca di farli arrivare in zone periferiche, fuori dal centro città, in un parcheggio o in qualche zona industriale, non in pieno giorno, ma verso sera. Non a notte fonda, ma all'imbrunire, in modo da permettere alle varie realtà di accoglienza di fare le operazioni di presa in carico e un po' di benvenuto prima del sopraggiungere della notte. Nella normalità dei casi, arriva la comunicazione dell'arrivo del bus con i migranti a tutte le organizzazioni, le quali con i loro piccoli *van* si fanno trovare nel posto indicato, cinque minuti prima dell'arrivo degli ospiti.

Arriva il bus, sale uno di un'organizzazione, prende in mano l'elenco, sceglie i suoi, se li carica nel suo *van* e parte. E così uno dopo l'altro i referenti delle singole strutture salgono e scendono, e in questo movimento si prendono la quota parte di migranti arrivati.

Zona industriale, tardo pomeriggio, quando le aziende hanno cessato la loro attività, «operazioni di scarico» velocissime. Declinazioni tutte di un unico obiettivo: non dare nell'occhio. Non farsi vedere, evitare «rogne»

con la cittadinanza, cercare di non alimentare subito rancorosità e ostilità. Ma loro son lì. Tu sei lì.

I loro sguardi incrociano il tuo. Dieci, cento mille pensieri nella loro mente, o forse nessuno, perché la stanchezza è enorme. Come enorme è il peso che si portano dentro. Lo si percepisce da questi occhi velati dalla malinconia, in cui stanchezza e speranza si mescolano in un tutt'uno. Pensano di essere arrivati, credono che la strada sarà in discesa, che il più sia stato fatto. Loro pensano di essere dalla parte dei salvati. Mi fa sempre impressione quel momento in cui salendo sul pullman e dovendo dare accoglienza solo a una decina di persone per forza il gruppo deve dividersi. Alcuni vengono con te, altri andranno in altre strutture. Percorsi che si frammentano. È in questi istanti che avverto il sussulto della salvezza. È una cosa veloce e strana, quasi un brivido, un istante che se non si fa attenzione non si percepisce. È la stessa sensazione che si prova quando la tensione, l'affanno e l'angoscia prima di subire un intervento chirurgico, con tutta la valanga di paure e terrore che si porta, si trasforma nella gioia di aver superato l'intervento, di essere vivi e che tutto è passato. È un gorgogliare del cuore, un tremito dell'animo che fa trasalire l'anima di gioia. Ecco è sempre la stessa gioia, quella di essere salvi. Sei dall'altra parte della barricata. Ora, comunque vada, hai la netta inequivocabile sensazione che sarà meno peggio di quello che hai passato, che le difficoltà future ci saranno certamente, ma non avranno mai nulla di paragonabile con quelle trascorse.

Ma questa volta è diverso. Avviene di notte. Non c'è tempo di pianificare l'ingresso. Il buio avvolge tutto di una sensazione di mistero. È notte, e nel buio del furgoncino mentre lasciamo la questura e stiamo andando verso la comunità osservo una madre, avvolta nel suo velo, che stringe forte a sé suo figlio.

Il viaggio verso casa dura circa una mezz'ora. È un tempo fluttuante di sensazioni e delicato, in cui si cerca di far respirare un'aria familiare e ospitale, ma nello stesso tempo si pensa alla gestione che questo nuovo arrivo comporta. Perché ogni volta che arriva una persona nuova si rimodella la comunità. C'è sempre un caos di sentimenti in chi abita già la casa, c'è la gioia di capire chi sia colui che arriva, da che Paese viene e poi in caso da che città e via via a scoprire il villaggio e gli eventuali legami. Tutto nell'affannosa ricerca di un affetto diretto e personale. Questo crea euforia. Ma porta anche il disagio di doversi stringere un po', perché condivisione sarà anche una

bella parola, ma porta sempre con sé l'impegno della rinuncia: una parte di comodità viene sacrificata in nome della fratellanza e quella mancanza, quella «diminuzione di cose» allargherà relazioni, affetto e amicizia. Questo resta comunque il momento magico di ogni accoglienza: ricorda più di ogni altro giorno la sensazione di essere locanda, dove la gente arriva e va, sosta e si rimette in moto. La bellezza della provvisorietà, dell'essere piccola cosa nel cammino di una vita ha il sapore dell'irripetibilità.

Ogni arrivo porta con sé sempre il ricordo della prima volta in cui si è aperta la porta dell'alloggio, dell'inizio da cui tutto è partito. Perché la comunità si apre dove c'è la possibilità di farlo. Si cerca per diverso tempo una collocazione che sia la più funzionale possibile e poi si fa quello che, purtroppo, spesso capita: ci si adatta. Eh sì! Perché anche trovare casa non è scontato. Non lo è per nessuno. Figuriamoci per farci una comunità di profughi. Tra le tante porte sbattute in faccia, tra i mille dinieghi fiorisce qualche risposta positiva, motivata dalle più svariate motivazioni. Alcune sono abitazioni chiuse da anni, un po' malandate che vengono offerte, in affitto ovviamente, perché ti dicono «piuttosto che restino chiuse, è meglio fare del bene», purché, certo, questo bene sia ben fissato nell'iban bancario. Talora, dopo i tanti rifiuti, cerchi di scegliere tra questi «benefattori» le soluzioni meno malridotte, consapevole che dovrai comunque sistemarle e riportarle a uno stato dignitoso e accogliente. Accanto a questi alloggi per fortuna ci sono delle strutture messe a disposizione, in forma gratuita, da associazioni o istituti religiosi. Usate un tempo per gli scopi di questi enti, ma ormai andate in disuso. Luoghi funzionali e pratici con spazi ampi comunitari sono il segno che la parola *generosità*, grazie a Dio, è ancora molto viva.

La nostra prima comunità è in un piccolo paese, un drappello di case a destra e a sinistra di una strada che attraversa un basso colle di provincia. Poche centinaia di abitanti immersi in un'infinita vegetazione. Un ambiente racchiuso nella propria monotonia, ripiegato sui propri piccoli affari concentrati nella ristorazione del week end, meta delle gite fuori porta del «mordi e fuggi». Ma questa piccola economia, che spesso batte uno scontrino su dieci incassi, fatta di beni di proprietà e devozioni, è il baluardo della propria identità: affari e religione, dove tutti si riscoprono devoti e impegnati nelle proprie faccende di giorno e nelle processioni del santo patrono alla sera, o nell'osteria del paese.